

## Con Maria alla scoperta dell'Amore

### PADRE MARCELLO DELLA VERGINE DEL CARMELO (1887-1966)

Nel suo penultimo anno di vita, Padre Marcello, carmelitano scalzo ungherese, sentendosi vicino alla morte, mise per iscritto un breve resoconto della sua vita, che poi inserì nel suo *Diario*:

«11 febbraio 1965: Dolce presa di coscienza della “Fine”. (...)»

L'acqua profonda del piccolo torrente della mia vita scorre tranquillamente e in pace: pronta a “sfociare”.

Dove sono le tappe?

Quattordici anni a Kiskomárom – Keszthely : bambino.

Quattro anni a Nagyszombat: la Vergine Madre.

Per venti anni: Ade – il Sottomondo.

Per quaranta anni: il Paradiso Terrestre; in lotta per Dio!

Sono nel settantottesimo anno. Ebbene! Che cosa seguirà?... Cercavo la felicità. In tutto. Non l'ho trovata. Anche nell'ideale femminile. (...) Non c'era da nessuna parte! Poi l'ho trovata. Essendo ancora molto giovane, mi sono innamorato di Lei. Fu un amore celeste. L'ho abbandonata. Ma l'ho cercata fino a quando non l'ho ritrovata. Da allora sono molto felice. Chi è il mio amore? L'Immacolata!

Perché sono beato? Perché ho una Madre, che è Beata! Anche il figlio suo è beato. Sono bambino. Sono diventato di nuovo bambino. (...) Lei è il segreto della mia felicità!»<sup>[1]</sup>.

Sono poche righe che riassumono una vita intera, passata nella ricerca della felicità. Come Padre Marcello ci riferisce: da adolescente, senza cercarla, l'ebbe in dono. Così poté sperimentarla con un amore che egli definisce celeste. Questa felicità però non durò a lungo: dopo averla trovata, la perse. Ma segnato dall'esperienza di quell'amore, non la dimenticò più, e si sentì spinto in una ricerca instancabile per riprovare la felicità gustata una volta. Alla fine l'ha ritrovata. Le righe del suo sommario lo dimostrano con evidenza.

Mentre Padre Marcello descrive questo suo cammino interiore, la sua situazione quotidiana avrebbe certamente spinto qualche suo visitatore a supporre la presenza di ben altri stati d'animo o sentimenti. Infatti Padre Marcello, quando accenna alla ritrovata felicità, si trova in circostanze particolarmente difficili e dolorose: da 15 anni si trova nel mondo, come in esilio, essendo stato costretto a lasciare il convento a causa della persecuzione religiosa di cui non vede la fine; è alloggiato in una specie di ripostiglio, dietro la chiesa carmelitana di Budapest; è in una grande miseria; soffre molto e da anni, a causa di varie gravi infermità; sperimenta l'incapacità di poter provvedere a se stesso; deve dipendere ed essere accudito da estranei; soprattutto ha l'incomprensione di alcuni confratelli che, anche se fisicamente vivono lì accanto, non lo accettano e non lo stimano; e poi si sente ormai vicino alla fine. E' una situazione veramente penosa e miserevole. Ma in tutto questo Padre Marcello vive e approfondisce non tanto la rassegnazione e la serenità, quanto la felicità, quella propria del bambino che si sente amato o del giovane sposo che vive con la propria amata.

Comparando i sentimenti espressi da Padre Marcello nelle parole sopra riportate con quelli che una situazione simile ordinariamente suscitano nella psiche umana, si deve ragionevolmente dedurre, che ci si trova di fronte ad un uomo fuori del comune. Se poi si esamina la sua vita alla luce della fede, si può constatare che si tratta di una incarnazione concreta dello spirito delle Beatitudini. Padre Marcello fu sedotto dalla Bellezza dell'Amore riflessa sulla Vergine Immacolata.

---

<sup>[1]</sup> *Diario*, nota del 11 febbraio 1965.

Accogliendola nella sua vita, come il discepolo amato (cf. *Gv* 19, 27), anch'egli assimila progressivamente i criteri del Regno. Rinascendo nello Spirito, diviene piccolo come il bambino evangelico (cf. *Mt* 18, 3), che vive e anela sempre ed esclusivamente a Dio.

### **Per trentotto anni da laico nel mondo (1887-1925)**

#### **1. *Quattordici anni a Kiskomárom-Keszthely (1887-1901): bambino***

Padre Marcello, al secolo Boldizsár Marton, fu un uomo di grandi qualità umane e spirituali, con una profonda sensibilità per la bellezza e con una immensa sete per la vera felicità proveniente dall'amore. Nacque in una epoca e in un ambiente che così egli caratterizza:

«Sono nato nel 1887, sul finire dell'Ottocento. Quell'epoca, ai tempi delle feste del Millennio<sup>[2]</sup>, non eccelleva per lo spirito cristiano. In quella regione la gente "adorava" la terra, il denaro, la ricchezza. Non si parlava di Dio, se non rare volte... Mi correggo: se ne parlava, ma per dire: Dio non esiste»<sup>[3]</sup>.

Anche nella sua parentela si poteva incontrare l'ateismo:

«Mio nonno materno era ateo. Aveva abbandonato la Chiesa, dopo aver perso la fede. Si era procurato la traduzione del libro di Renan<sup>[4]</sup> e lo aveva divulgato fra la gente del paese, con uno zelo senza pari. Il nonno non ebbe ascendente su di me. Quando si parlava di lui, il mio cuore di bambino si raggelava. I miei genitori non mi lasciavano andare a trovarlo. Mio zio, fratello di mia madre, seguiva questa profonda avversione verso i preti, anzi verso Dio. La sua altissima statura e il suo grandissimo ingegno, il suo non comune talento oratorio fecero ardere fra gli abitanti del paese l'avversione contro la Chiesa»<sup>[5]</sup>.

Evocando la memoria dei suoi genitori, non sottolinea la loro religiosità. Riconosce invece di essere stato colpito dall'onestà e saggezza del padre e dall'amore della madre:

«Credo di essere stato l'unico tesoro della sua vita. Quasi mi venerava, anche se mi educava con intelligenza, severità, naturalezza e bontà. (...) Era contenta di tutto ciò che mi riguardava. Una cosa sola contava per lei: suo figlio. Era una madre perfetta. La Vergine Madre viveva in lei per me...»<sup>[6]</sup>.

«Il mio caro papà aveva tutta un'altra natura. Non sbaglio affermando che egli era il modello dell'uomo saggio. Era un uomo incomparabilmente onesto. Quando partivo per l'anno scolastico, mi dava sempre lo stesso consiglio: Figlio mio, sii onesto! Basta questo!»<sup>[7]</sup>

---

<sup>[2]</sup> Alla fine del secolo XIX, esattamente nel 1896, la nazione ungherese celebrò il millennio della sua nascita, cioè il grande evento della conquista della Grande Pianura ungherese da parte delle sette tribù, qui arrivate dall'est, attraverso i Carpazi.

<sup>[3]</sup> *Il Bell'Amore*, 2.

<sup>[4]</sup> Joseph-Ernest Renan (1823-1892) si formò nel seminario di Saint-Sulpice a Paris. Lo abbandonò nel 1845 in seguito a una crisi religiosa e proseguì gli studi filologici e filosofici, con particolare interesse per le civiltà semitico-orientali. La sua opera più importante è *La storia delle origini del Cristianesimo*, della quale fa parte la *Vita di Gesù*, a cui è legata la sua fama. Renan, richiamandosi a Kant sosteneva che la religione va inserita nei limiti della ragione. Da qui discende la sua convinzione che la figura di Cristo, interpretata in chiave razionalistica, si identifica con l'ideale dell'uomo morale.

<sup>[5]</sup> *Il Bell'Amore*, 2-3.

<sup>[6]</sup> *Il Bell'Amore*, 3 e 27.

<sup>[7]</sup> *Il Bell'Amore*, 4.

Ricordando la propria infanzia, descrive l'impressione che la bellezza della natura esercitava su di lui:

«Il 1° settembre 1897 fui condotto in carrozza a Keszthely, presso il Lago Balaton, per iscrivermi al ginnasio dei padri bianchi, premostratensi. Vidi per la prima volta il lago, che mi fece una impressione indimenticabile. (...) Là dimenticavo tutto il resto. Mi parlava in segreto ed io, piccolo scolaro, comprendevo il linguaggio dell'eternità. Alla sera, al chiaro di luna, correvo in riva al Balaton e per ore e ore godevo la scia bellissima e splendente che la luna, questo grazioso corpo celeste, tracciava sullo specchio dell'acqua. Stendevo le braccia, abbracciavo quella Bellezza. Sentivo che anche quella Bellezza mi amava, ed io Le appartenevo. A quei tempi non conoscevo ancora il suo nome. Non sapevo che Lei si avvicinava a me in quel modo e che già possedeva la mia anima»<sup>[8]</sup>.

## 2. *Quattro anni a Nagyszombat (1901-1905): la Vergine Madre*

Un lontano parente, sacerdote e professore, condusse il giovane a Nagyszombat per gli ultimi quattro anni del liceo, per controllare meglio i suoi studi e il suo sviluppo interiore. Fu lì che incontrò per la prima volta l'amore di Dio attraverso l'eucaristia quotidiana e il sorriso della Vergine Madre. Scoprì che «la maestà e la bellezza di Dio s'irradiava sulla Madre sua, che è tutta bella, senza nessun difetto»<sup>[9]</sup> e che l'amore di Dio, accolto nel pane eucaristico, «appagava tutti i suoi desideri»<sup>[10]</sup>. Quest'amore celeste, da lui chiamato con predilezione «Bell'Amore», lo coinvolse in una vita d'amore:

«Amavo e cercavo questo in tutto. (...) La Vergine illuminava tutto. (...) Era come se vivessi nell'Immacolata, mia Madre. Non provavo né odio, né avversione alcuna; provavo affetto per tutti, facevo del bene a tutti. Ero assolutamente consapevole della mia nullità. (...) Mi sono lasciato amare, mi sono lasciato guidare. Ero un bambino, un vero bambino. Non mi prefiggevo nessun scopo, solo mi consegnavo, mi abbandonavo al Bell'Amore»<sup>[11]</sup>.

Questa esperienza fu solo una immersione passeggera nella vita dell'amore divino; rimase però decisiva per tutta la sua vita. Più tardi nell'autobiografia, quando descrisse i principali avvenimenti e i protagonisti della sua vita, non poté far altro che riportare tutto e tutti all'amore presente in Cristo Gesù, chiamato «il Bell'Amore», distinguendolo da tutte le altre affezioni: «Chi è Gesù? E' il Bell'Amore. E chi è Maria? La Madre del Bell'Amore. E io? Diventerò figlio del Bell'Amore»<sup>[12]</sup>. Certo ebbe bisogno di molto tempo e di molte esperienze per giungere a una consapevolezza così chiara. Lo fa notare, più tardi, all'età di 63 anni, quando scrive: «A quei tempi non lo capivo in questo modo, solo ora lo comprendo. Allora ne godevo»<sup>[13]</sup>.

## 3. *Per venti anni (1905-1925): Ade – il Sottomondo*

Non rimase a lungo nella vita d'amore in cui si era trovato immerso senza alcun merito. Con l'iscrizione all'università di Budapest l'ambizione, nutrita dalle sue capacità e dalle ideologie moderne allora di moda, si dimostrò più forte dell'amore. Almeno così sembrava. Il giovane studente universitario si persuase presto dei suoi talenti fuori del comune, si impregnò di cultura e,

---

<sup>[8]</sup> *Il Bell'Amore*, 4-5.

<sup>[9]</sup> *Il Bell'Amore*, 5.

<sup>[10]</sup> *Il Bell'Amore*, 10.

<sup>[11]</sup> *Il Bell'Amore*, 10; 11.

<sup>[12]</sup> *Il Bell'Amore*, 38.

<sup>[13]</sup> *Il Bell'Amore*, 9.

lasciandosi guidare ciecamente dalla sete per la bellezza e per la felicità, andò cercando esperienze sempre nuove, anche intraprendendo viaggi in Svizzera, in Francia, in Italia e in Germania. «Sentivo che era la Bellezza a farmi vivere»<sup>[14]</sup>, scrisse poi nell'autobiografia, alludendo a questo periodo. Provvidenzialmente però fu proprio questa sua sete insaziabile di bellezza a spingerlo a ricercarla e ad ammirarla nella natura e nelle opere d'arte e insieme a proteggerlo dall'identificarsi totalmente con la mentalità del mondo.

A studi finiti, divenne professore di letteratura, di latino e di greco. Aiutato dai viaggi e dalle letture ebbe molte occasioni di conoscere anche il tedesco, il francese e l'italiano. Contemporaneamente però si indebolì sempre più nella fede. Per ben sedici anni non frequentò più la chiesa: in questo tempo non si confessò e non si accostò alla comunione. «Se c'è qualcuno che sa cosa sia vivere senza Dio, questi sono proprio io!»<sup>[15]</sup>, scrisse più tardi nella autobiografia.

Partecipò alla Prima Guerra mondiale come ufficiale dell'esercito ungherese. Si offrì come volontario e partì per il fronte al posto di un padre di famiglia con due figli. Sul fronte albanese, dove fu mandato, dimostrò grandi virtù umane: cercò di difendere i propri subalterni, non si abbandonò mai ad azioni brutali, proibì ai suoi soldati furti e violenze, rispettò perfino i nemici.

Ritornato sano e salvo nella patria amata dopo gli orrori della guerra, scrisse un romanzo che racconta le sue avventure. Ha come titolo: *Su tombe mussulmane*, ispirato senz'altro alle vicende personali e dei compagni caduti e sepolti in terra albanese, ma anche a una ragazza mussulmana di cui si era talmente innamorato da volerla portare con sé: tale proposito non ebbe seguito, perché la ragazza fu uccisa dai suoi familiari, rea secondo loro di essersi innamorata di un "infedele" (cioè di un cristiano).

Forse anche per liberarsi dai ricordi dolorosi, si buttò e impegnò nella vita sociale, scrivendo articoli su giornali e riviste e tenendo discorsi e splendide conferenze. Così il suo nome acquistava una popolarità sempre più ampia. «Mi lascio aureolare dal fuoco fatuo della fama e della gloria», confesserà più tardi nella autobiografia<sup>[16]</sup>.

Sembrava che non potesse più liberarsi dall'ingranaggio dove lo avevano portato le sue delusioni. Ma la Madre del Bell'Amore, che una volta gli aveva già dato Gesù, il Bell'Amore, continuò ad essergli fedele. Padre Marcello scoprirà tale presenza e si chiederà: «Continuava Ella a intrecciare, a tessere il filo della mia sorte, il mio futuro? Sì! Ma come? In modo tale da ricavare il massimo bene da una caduta terribile»<sup>[17]</sup>. La sua conversione non avvenne tuttavia con modalità fulminee, ma fu il frutto della pedagogia materna di Maria che si servì di varie esperienze.

Dapprima ci fu un ciliegio in fiore, che ridestò nell'oscurità della sua anima il desiderio del bello e del puro. Lo evoca così nella sua autobiografia:

«Tutti i rami erano coperti di fiori bianchi: così fitti che sembravano un soffio. Mi fu impossibile non pensare al grande Artista Creatore. Rimasi fra i rami a godermi le migliaia di fiori bianchi. Era come se avessi cessato di esistere. (...) Dopo aver contemplato quei petali bianchissimi, anch'io ero puro. O piuttosto, non sentivo più di essere sporco. Ero puro, ero bianco come la neve. Ero innocente? Era come se fossi diventato bambino. Le persone, le vanità e tutto il mondo ingannevole scomparvero»<sup>[18]</sup>.

Durante questa progressiva trasformazione, in cui si riscopriva bambino e si apriva al mistero del Regno, trovò un aiuto inatteso in: *La storia di un'anima* di Santa Teresa di Gesù Bambino. «Quella "donna" mi aveva conquistato»<sup>[19]</sup>, confesserà poi nella sua autobiografia. Da quel momento fu in grado di percepire che: «Non ero padrone di me. "Qualcuno" mi guidava, mi

---

[14] *Il Bell'Amore*, 20.

[15] *Il Bell'Amore*, 30.

[16] *Il Bell'Amore*, 37.

[17] *Il Bell'Amore*, 38.

[18] *Il Bell'Amore*, 40.

[19] *Il Bell'Amore*, 44.

prendeva per mano e mi conduceva»<sup>[20]</sup>. Sperimentò questo anche quando fu invitato ad una rappresentazione della Passione in un piccolo villaggio ungherese. Durante lo spettacolo, come il discepolo amato, si trovò interiormente sotto la croce, da figlio di Maria, e fu colpito nel vedere Gesù, deriso e umiliato, con il costato trafitto: «La scena è rimasta in me profondamente, in modo indelebile. Nella mia memoria? No, è rimasta nella mia anima, nel mio cuore»<sup>[21]</sup>.

Fu grazie a queste e ad altre esperienze che si aprì progressivamente alla coscienza di essere un peccatore, bisognoso di perdono: si trovò pronto ad accogliere l'amore misericordioso di Dio: «Piangevo sinceramente i miei peccati solo perché avevo contristato Dio, la Bontà Infinita, l'Amore. Non piangevo per me stesso. La mia anima era candida, innocente come quella di un bambino. O almeno così sentivo»<sup>[22]</sup>. Tuttavia anche dopo essersi pentito e aver confessato i suoi peccati, non trovò subito la pace completa nel suo cuore: «Era come se mi mancasse ancora qualcosa, come se il mio amore per Dio non fosse completo»<sup>[23]</sup>. Sentì un'attrazione forte a ritirarsi, per essere con Dio solo: «Volevo rimanere in incognito, nel silenzio, nel deserto, perché Dio potesse parlare al mio cuore»<sup>[24]</sup>.

Accettando la proposta di un suo collega, si rivolse ai padri verbiti austriaci di Mödling. Presso di loro, per 40 giorni, si immerse nel deserto desiderato. Così scrive, più tardi: «Un amore folle, una ebbrezza celeste: questo fu per me Mödling; il crogiolo in cui mi gettò la Vergine Madre, e dal quale uscii carmelitano»<sup>[25]</sup>. Durante questo ritiro visse una tappa molto intensa di purificazione interiore, che fece sì che «la celeste sapienza della povertà di spirito diventasse vita in me. Infatti Dio solo basta. Lui mi aveva condotto nel deserto e aveva parlato al mio cuore. Lo avevo capito, anzi Lo avevo trovato definitivamente»<sup>[26]</sup>. Rinunciando a tutto e abbandonandosi totalmente a Dio, ritrovò la felicità del bambino, come una volta: «Davvero avevo dato tutto. Il fatto che in realtà possedessi ancora tutto era secondario; la mia anima, la mia volontà, tutto il mio essere e, soprattutto, il mio cuore, appartenevano definitivamente a Dio. (...) Nel mio cuore, povero ma immensamente felice, non c'era neanche un angolo che fosse riservato per qualcosa o per qualcuno»<sup>[27]</sup>. Ritrovò il Bell'Amore perduto e capì come non perderlo più: «Dobbiamo lasciare che Gesù viva in noi, a qualunque prezzo. A costo del nostro "Io"»<sup>[28]</sup>. Trovò insieme un modo molto concreto e pratico per vivere come costante dono di se a Dio, con l'atteggiamento riconoscente e fiducioso di un bambino: «Ecco! Tutte le difficoltà sono risolte, devo dire solo per ogni cosa: Sis benedictus! Sii benedetto! Ossia: se siamo nella gioia o nel dolore: Sis benedictus! Sii benedetto! Se portiamo la croce e se abbiamo successo: Sis benedictus! Sii benedetto! Ciò vuol dire che non solo ricevo tutto dalle mani del Signore, prendendo tutto come viene; non solo rendo grazie per tutto, ma gli sono grato di tutto»<sup>[29]</sup>. Durante lo stesso ritiro, leggendo l'autobiografia di Santa Teresa di Gesù, comprese pure che era chiamato a vivere la vita del Bell'Amore sotto il manto della Vergine del Carmelo.

Così, affidando la sua biblioteca al curato, il futuro Cardinale Mindszenty, e distribuendo i propri averi, lasciò tutto e, seguendo la chiamata del Signore, all'età di 38 anni, entrò nel Carmelo.

#### 4. Per quaranta anni (1925-1966): il Paradiso Terrestre; in lotta per Dio!

---

<sup>[20]</sup> *Il Bell'Amore*, 44.

<sup>[21]</sup> *Il Bell'Amore*, 45.

<sup>[22]</sup> *Il Bell'Amore*, 64.

<sup>[23]</sup> *Il Bell'Amore*, 74.

<sup>[24]</sup> *Il Bell'Amore*, 75.

<sup>[25]</sup> *Il Bell'Amore*, 81.

<sup>[26]</sup> *Il Bell'Amore*, 108.

<sup>[27]</sup> *Il Bell'Amore*, 101.

<sup>[28]</sup> *Il Bell'Amore*, 102.

<sup>[29]</sup> *Il Bell'Amore*, 103.

a) *Venticinque anni(1925-1950): vita religiosa al Carmelo.*

Entrato nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi, cominciò a prendere familiarità con i tre grandi maestri della vita spirituale del Carmelo: Santa Teresa di Gesù, San Giovanni della Croce e Santa Teresa di Gesù Bambino. Attraverso la preghiera e la lettura dei loro scritti penetrò sempre più profondamente nella scienza d'amore dei santi. Fu ordinato sacerdote nel 1930, vigilia della Santissima Trinità e celebrò la sua prima Messa il giorno seguente, la domenica della Santissima Trinità. Come motto da mettere sul "santino" a ricordo della sua prima Messa, scelse: «Dio è amore» (1 Gv 4, 16).

Dopo la sua ordinazione, venne subito nominato maestro dei novizi. Per ben tredici anni educò i giovani che chiedevano di far parte dell'Ordine. Secondo le loro testimonianze, egli era per loro tutto: padre, madre, fratello, direttore spirituale, insegnante, maestro, educatore e modello. Il suo ideale religioso ( a differenza di quello centrato sul rigore esterno, abbastanza diffuso in quella epoca) presentava l'amore verso Dio e verso i fratelli. Ma per poter scoprire le esigenze radicali del Bell'Amore e potersi identificare al modello Gesù Cristo, dovette attraversare da subito la prova delle incomprensioni e delle calunnie.

Gli insegnamenti sulla vita spirituale, offerti ai novizi, furono da lui riassunti e pubblicati nella rivista della provincia carmelitana e poi ripresi in due volumi sotto il titolo di: *La scuola monastica del Carmelo*. Ma la sua impostazione sulla contemplazione non fu condivisa da alcuni confratelli, che permisero solo la pubblicazione degli articoli riguardanti l'ascetismo carmelitano. Ecco cosa scrisse di lui, molto più tardi, uno degli ex-superiori del Carmelo ungherese di quei tempi: «Era considerato esagerato, troppo denso d'ardore, specialmente per quel che riguardava il raccoglimento e la pratica della presenza di Maria. Non si accorgevano che la loro critica era una specie di boomerang che ritorna e colpisce il mittente, vale a dire rivela che l'animo del critico è insensibile e che in verità non pratica nulla...»<sup>[30]</sup>.

Alle incomprensioni si può aggiungere un fatto molto più grave. Partendo da un equivoco malintenzionato, alcuni confratelli diffusero la notizia ch'egli aveva contratto la sifilide. Anche se gli esami del sangue, che i superiori gli avevano prescritto, avevano dato esito negativo, la sua reputazione e la sua autorità furono compromesse, almeno per un certo periodo. Nel mezzo di questa bufera volevano perfino privarlo dell'incarico di maestro dei novizi, ma il Padre Generale, che proprio in quei mesi era in visita pastorale alla Provincia, lo difese e lo confermò nel suo incarico. Uno dei testimoni così ricorda il comportamento tenuto da Padre Marcello durante questo periodo drammatico: «Padre Marcello sopportò l'umiliazione con pazienza, senza lasciarsi sfuggire dalle labbra una sola lamentela. (...) Trattava tutti con amore. Era umile come un bambino»<sup>[31]</sup>.

Su tutte queste vicissitudini Padre Marcello tacque durante tutta la sua vita. Solo dopo la sua morte divenne palese, dai racconti di alcuni testimoni, quanto egli avesse sofferto per di questa diffamazione. Solo dei versi, scritti al termine della sua autobiografia, alludono alle sue sofferenze e al suo atteggiamento interiore: attraverso questa dura prova arriva a sperimentare una particolare unione a Cristo e a sua Madre.

«Che io sia Gesù! Sul Santo Monte del Golgota! Tra i due ladroni, sul legno dell'infamia, tra Cielo e Terra. (...) Fu lì che Ella è divenuta la Regina dei Martiri, Maria, la Vergine Madre, e anch'io son divenuto il suo Gesù, il Gesù di Maria!»<sup>[32]</sup>

Superato questo tempo di prova, Padre Marcello divenne famoso in tutta l'Ungheria sia come predicatore che come confessore. Varie autorità ecclesiastiche divennero suoi figli spirituali: tra questi il beato Vilmos Apor, vescovo di Győr, martirizzato dai soldati russi nel 1944 e lo stesso primate-cardinale di Ungheria, il card. József Mindszenty.

<sup>[30]</sup> *Ricordi di P. Miklós Gyula Hajós, O.C.D.*

<sup>[31]</sup> *Pro memoria di Mons. Dott. József Bánk, arcivescovo di Vác.*

<sup>[32]</sup> *Il Bell'Amore*, 163.

Nel 1950, alcuni mesi prima della soppressione degli Ordini religiosi in Ungheria, ricevette dal P. Provinciale l'obbedienza di mettere per iscritto la storia della sua vita fino all'ingresso nell'Ordine, con speciale riguardo alla seguente domanda: "Quale influsso ebbe la Vergine Maria sulla sua anima? " Allo scopo gli venne concesso un mese di vacanza. Padre Marcello si volse indietro e guardò la propria giovinezza. Poté così scoprire con quale amore meraviglioso e con quale materna ingegnosità era stato guidato dalla Vergine Madre. L'opera *Il Bell'Amore (la sua autobiografia)* è tutta un tributo di lode giubilante alla Madre del Bell'Amore o meglio un Magnificat cantato all'amore trinitario che ha fatto grandi cose in Maria e, tramite Lei, anche in Padre Marcello, che è suo figlio:

«Tutto è opera meravigliosa del tuo amore: grandi cose hai fatto per me; il mio cuore canta un canto di festa. Mia Regina, mia Madre, mia Sposa, per Te elevo il mio canto, il canto che ho imparato da Te: Magnificat anima mea Dominum...»<sup>[33]</sup>.

Mentre scriveva l'autobiografia, Padre Marcello già prevedeva che la dittatura comunista avrebbe chiuso i conventi e i monasteri in tempi brevi. Per questo forse, dopo aver riflettuto sulla fedeltà e sulla presenza amorosa di Maria nella sua vita, trova sostegno in una fiducia ferma e in una speranza illimitata, e nutre la certezza che nulla potrà ostacolare il compimento dell'opera iniziata in lui dalla Vergine del Bell'Amore:

«Madre mia, e sia sempre così come il tuo cuore materno sospira: che io sia Gesù, il tuo Gesù. Poiché tutto è stato fatto a tal fine. Mi hai attirato a Te perché io trovassi la vita, Gesù. Tu me lo hai donato. E la sua volontà, che è anche la volontà del Padre, è che tu sia mia Madre e io sia tuo figlio, Gesù, il tuo Gesù. Madre mia, questo è il compimento! Tu mi darai anche questo, so che tutto sarà compiuto»<sup>[34]</sup>

b) *Per sedici anni (1950-1966): di nuovo nel mondo, ma vivendo in Dio.*

La soppressione degli Ordini religiosi, avvenuta nell'estate del 1950, mise un punto fermo all'attività pubblica di Padre Marcello. Insieme ai suoi confratelli, anch'egli, all'età di 63 anni, dovette lasciare il convento e indossare abiti civili. Ciò che particolarmente colpì i suoi figli spirituali e i suoi confratelli fu la ferma speranza dimostrata in quei tempi difficili. «Suo motto preferito era: Speranza di fronte alla speranza»<sup>[35]</sup>, dichiarò una delle sue figlie spirituali. «Viveva la sua vita fuori del convento con una sicurezza e una certezza a me quasi incomprensibili»<sup>[36]</sup>, aggiunge, a questo riguardo, un altro suo figlio spirituale. Era persuaso che nulla ormai poteva separarlo dall'amore di Dio al quale volle legarsi anche emettendo un voto d'amore:

«Faccio voto di vivere l'Amore, di morire nell'Amore. Che diventino una realtà le seguenti parole: oh Gesù, vivo per Te ; oh Gesù, muoio per Te! Lo so che Dio è Amore e chi vive nell'amore vive in Dio e Dio vive in lui. Perciò, oh Gesù mio, voglio diventare il portatore e il distributore del tuo Amore per tutti e sempre. Non aspetterò successi, non conoscerò cose impossibili. Porterò Te, oh Amore ; darò Te ai felici e agli infelici, ma sempre secondo la Tua santa divina volontà. Aggiungo soltanto un'unica prece a questo voto: Uniscimi in ogni momento alla benedetta Vergine Madre al cui Cuore Immacolato offro il mio povero cuore

---

<sup>[33]</sup> *Il Bell'Amore*, 158.

<sup>[34]</sup> *Il Bell'Amore*, 160.

<sup>[35]</sup> Testimonianza, n. 29.

<sup>[36]</sup> Testimonianza, n. 7.

umano. Ella lo renda tanto vuoto, umile e semplice che il tuo Amore, l'Amore Persona, lo possa riempire perfettamente e ne escluda per sempre tutto ciò che non è amore. Oh mio Gesù, vivi in me e io possa vivere in Te sempre, tramite la mia Vergine Madre Bambina! Degnati di accettare questo mio semplice voto d'amore dalle mani dolci dell'Immacolata! Così sia!

Fra Marcello della Vergine del Carmelo»<sup>[37]</sup>.

Alcuni suoi confratelli, grazie alle relazioni personali del priore con le autorità, poterono rimanere in un appartamento vicino alla chiesa carmelitana, diventata cappellania della diocesi. Padre Marcello invece, anche se il più anziano della comunità, dovette cercare altrove un posto dove alloggiare e dormire. Alla fine fu accolto presso la famiglia di un suo ex-allievo. Dopo venticinque anni di vita in convento, ora deve riabituarsi a stare nel mondo. In tale situazione, dovette praticare una povertà molto più radicale di quella conventuale, anche di quella osservata al Carmelo, almeno per il fatto che lì ogni religioso disponeva di una cella. Ora, vivendo in una famiglia, Padre Marcello non ha una stanza per sé: ne deve condividere una, giorno e notte per ben otto anni, con il capofamiglia. Le seguenti righe, scritte da Padre Marcello il 15 marzo 1955 nel *Diario*, rivelano l'atteggiamento interiore con il quale affrontò le vicissitudini della nuova vita fuori convento:

«Gesù sta nelle catene dell'amore. Si lascia legare, tormentare, trascinare volontariamente. Anch'io sono imprigionato dall'amore, a casa e dappertutto... Questo è il mondo. Il convento era la casa della libertà. La stazione X° è la realizzazione dello spogliamento, la totale povertà spirituale. Gesù si conforma a tutti».

Non essendo incardinato al clero diocesano, Padre Marcello non poté esercitare il ministero sacerdotale se non con molti limiti: non gli era più permessa la predicazione o la celebrazione della Messa davanti ai fedeli all'altare principale; poteva solo confessare. Si svegliava ogni giorno all'alba, alle 4; per le 6 era già nella chiesa carmelitana di Budapest. Celebrava la Messa a un altare laterale e poi confessava fino alle 9 o 10. Non poteva contare sul pranzo. Al pomeriggio, dalle 4 in poi si sedeva in confessionale e vi restava fino a sera. Molti si rivolgevano a lui, soprattutto i religiosi e le religiose dispersi qua e là. Fu lui a portare sollievo spirituale anche al Cardinale Mindszenty, liberato dalla prigionia durante la rivoluzione del '56.

Il 1956 fu l'anno della rivolta contro l'occupazione russa e il regime comunista. L'evento portò qualche giorno di speranza agli ungheresi, ma l'attacco generale delle truppe sovietiche fece svanire subito le illusioni. Dopo la sconfitta della rivoluzione, durata soltanto pochi giorni, il Cardinale Mindszenty fu costretto a rifugiarsi nell'ambasciata degli Stati Uniti dove restò rinchiuso fino al 1971.

Alcune parole di Padre Marcello, scritte nel *Diario* di ottobre e novembre del 1956, rivelano delusione e dolore, ma denotano anche una forte speranza soprannaturale, che egli nutrì nel suo cuore durante tutto questo periodo determinante per il futuro della nazione ungherese:

«23 ottobre – 4 novembre 1956: Inter arma silent musae. Fra le armi tacciono le muse.

6 novembre 1956: Ungheria è un carcere. L'appello del papa: Dio a Caino: La voce del sangue di tuo fratello grida al cielo!

18 novembre 1956: E' disperazione completa nella nostra situazione politica. Le Nazioni Unite? Niente! Satana ci minaccia e ci mette sotto i piedi. Deportazioni. Limitazioni degli alimenti. Situazione orribile!...

---

<sup>[37]</sup> *Diario*, nota del 21 novembre 1953.

19 novembre 1956: E' abbondata la malvagità, è sazio il furore del Satana: ce lo siamo meritati, ma la Parvula Dulcissima vigila! (Oh caro Gesù, oh clemente Gesù, oh Gesù, Figlio di Maria! Il Figlio di Maria non si perderà. Il regno di Maria non si perderà!). Continuano le deportazioni.

30 novembre 1956: Chi potrà risuscitarci? Le Nazioni Unite? Soltanto la forza di Dio. "Io sono la risurrezione e la Vita..." Veni, Domine! Cito venio».

Dopo gli avvenimenti dolorosi del 1956, Padre Marcello si mise di nuovo in relazione con il Cardinale Mindszenty. Quando il primate lo richiedeva, nonostante i rischi che questo comportava, andava ad incontrarlo.

La Provvidenza non gli aveva destinato le dure vicissitudini del carcere come al primate di Ungheria, anche se per un anno intero dovette nascondersi perché chiunque lo avrebbe potuto denunciare, dato che era ricercato dalla polizia. Durante l'inverno di quell'anno poté riscaldarsi un po', riparandosi nelle varie stazioni pubbliche. Sono queste le modalità nelle quali incarnò il martirio dell'amore: portò la sua croce e attraversò il deserto dell'emarginazione, delle umiliazioni, dei tormenti spirituali e fisici e dell'incomprensione.

Negli ultimi otto anni di vita, dal 1958 in poi, poté ritornare ad abitare nelle vicinanze della chiesa carmelitana. Non fu accolto nell'appartamento in cui erano alloggiati quattro ex-religiosi carmelitani ed una ex-monaca carmelitana, tutti fratelli di sangue. Gli fu offerto nel piccolo cortile dietro la chiesa carmelitana un angusto ripostiglio che era rimasto proprietà della cappellania. Padre Marcello accettò ben volentieri la possibilità che gli permetteva di liberarsi dall'ambiente secolare e di vivere accanto alla chiesa, anche se le condizioni disagiate del locale potevano danneggiare la sua salute. Anche qui cercò di offrire tutte le sofferenze, provenienti dalla nevralgia come dal servizio nel confessionale, per il bene delle anime. Ce lo rivela una nota del suo *Diario*:

«La sofferenza è un grande tesoro. Anche la sofferenza fisica. Dopo la consacrazione ho offerto a Gesù la mia dolorosa nevralgia, affinché che io possa completare nel mio corpo quello che manca alle sofferenze di Cristo, in favore del suo Corpo, la Chiesa»<sup>[38]</sup>.

Le malattie, che egli accettò con umiltà e pazienza, lo resero sempre più debole. Ma assieme all'esperienza della propria incapacità c'era la fiducia nel Bell'Amore a illuminare e fortificare la sua anima:

«21 giugno 1962: Finora Egli mi ha mostrato la mia incapacità totale di compiere il bene; ora mi fa vedere la mia inabilità fisica, la mia incapacità di compiere qualsiasi azione. Mio Signore! Ho molto bisogno di Te: in tutto e sempre. Proprio per questo Ti amo tanto. Davvero, perché anche questo Amore è tuo».

Nel 1962 fu sottoposto ad un'operazione alla prostata, che lo portò in grave pericolo di vita. Le speranze di sopravvivenza erano scarse, ma con un lungo trattamento riprese un po' di forze. Alcuni mesi dopo, ripensando alle esperienze fatte durante il ricovero ospedaliero, interpretò tutto come una grazia immensa e una occasione di identificazione con Cristo crocifisso:

«Mi ero spogliato di tutto; ogni cosa terrena era svanita, e io vivevo in Dio. Sono stato crocifisso. La Volontà di Dio mi dava la forza di rimanere sulla croce e non desideravo altro che questa Volontà. (...) Ero vittima e lo sono tuttora. "Sono diventato Gesù" per questo. E' sicuro? Sì! Il sacrificio è vero, se esso accade per volontà di Dio. Oh, annullamento meraviglioso, che bella rinascita meravigliosa! Davvero non avevo più bisogno di niente: ero interamente di Gesù. Cioè: "Gesù stesso". (...) Il cero si consuma sull'altare del sacrificio. Il suo mozzicone tuttavia rimane. Sono rimasto anch'io, un "mozzicone" di sacrificio. Ma deve essere purificato anche questo mozzicone. A questo servirà, d'ora in poi, la mia vita. (...) Perché vivo? Per le anime! Per chi vivo? Vivo per Te,

---

<sup>[38]</sup> *Diario*, nota del 16 marzo 1961.

oh Gesù! Con chi vivo? Con mia Madre! Fino a quando vivrò fisicamente? Oh Signore, fino a quando tu lo vorrai! Fino a quando? Per l'eternità!»<sup>[39]</sup>.

A seguito delle forti medicine l'udito di Padre Marcello andò deteriorandosi. La debolezza d'udito gli creò molte situazioni penose con varie persone, compresi alcuni confratelli, che lo consideravano un vecchio decrepito, ormai incapace di discernimento. Padre Marcello così si esprime al riguardo nel *Diario*:

«Un'anima equilibrata non fa caso se uomini maligni si rivoltano contro di essa e la perseguitano. Viene però ferita veramente se sono persone amate e rispettate da lei quelle che lo condannano. Questo le duole molto. E il Signore vuole proprio questo. Perché è proprio questo dolore che è destinato a staccare il suo cuore da ogni cosa terrestre per sempre e a estinguervi le ultime tracce d'egoismo. Questa è la vera esecuzione del vecchio Adamo»<sup>[40]</sup>.

Sulle esperienze originate dalla sordità scrisse pure una poesia:

*“Il canto d'un duro d'orecchio”*

Signore, non sento quello che dicono,  
non capisco quello che mi sussurrano negli orecchi,  
sono duro d'orecchio! Sono sordo!  
Eppure quando Tu mi chiami, capisco chiaramente tutto.  
Porto scritto nel cuore tutte le tue parole.  
Sono unito a Te; il tuo Spirito è dentro di me!  
Mio Gesù, tu vivi nella mia anima!  
Tu suoni tutte le corde della mia anima,  
e io risuono con Te la mia musica celeste.  
Il mio udito è così buono quando mi dici:  
“inclina aurem tuam”, porgi l'orecchio!  
Tutto rimane in silenzio sulla terra.  
E io canto il Cantico dei Cantici...  
Bontà infinita! – Ho vinto il primo premio!  
O sordità santa! O benedetta durezza d'orecchio!  
Venni, vidi e vinsi!  
Dicono che è bella la caduta delle foglie d'autunno.  
Ma io, invece, canto:  
non mi serve né l'estate, né l'autunno, né l'inverno!  
La primavera eterna,  
il cielo è mio!

*Epilogo:*

Non vale nulla questa poesia sopra riportata.  
Ma perché sia una verità vera,  
Non darei la mia sordità santa  
neppure per un sacco d'oro»<sup>[41]</sup>.

Viveva ormai in un atteggiamento di abbandono completo, così espresso nel *Diario*:

«Di nuovo il Bell'Amore! La volontà di Dio: è dono di Dio! Tutto è dono di Dio per me. Il bene e anche “il male”. Li ringrazio sempre in anticipo»<sup>[42]</sup>.

---

<sup>[39]</sup> *Diario*, nota 23 gennaio 1963.

<sup>[40]</sup> *Diario*, nota del 24 agosto 1962.

<sup>[41]</sup> *Diario*, nota del 11 novembre 1963.

<sup>[42]</sup> *Diario*, nota del 4 ottobre 1964.

Sta vivendo la realizzazione del grande ideale sperimentato già da ragazzo, quando, sia pur provvisoriamente, si trovò di fronte all'amore di Dio con l'innocenza del bambino. Quella situazione la troviamo descritta nella autobiografia: «Ero bambino, un vero bambino. Non mi prefiggevo nessuno scopo, solo mi consegnavo, mi abbandonavo al Bell'Amore»<sup>[43]</sup>.

Pur malato, debole e incompreso, Padre Marcello non considera inutile la sua vita. La perdita dell'udito non lo concentrò su se stesso; anzi lo fa più attento alle notizie che, nonostante la cortina di ferro, giungono dal Concilio Vaticano II. «Questa attenzione trova una eco particolare in diversi passi del suo Diario. Citava i discorsi papali, gli esempi proposti dai Padri del Concilio. Conviveva col Concilio, lo accettava e lo considerava una ispirazione dello Spirito Santo, un inizio dei tempi a venire»<sup>[44]</sup>. Salutò con gioia la riforma liturgica, condividendo intimamente la convinzione di Paolo VI secondo cui: «Non c'è al mondo niente di più importante della preghiera. Saper pregare bene: questo è il primo messaggio del Concilio al mondo. Essere in rapporto intimo, fiducioso con Dio»<sup>[45]</sup>. Citava con abbondanza i discorsi conciliari che parlavano della rivalutazione del ruolo dei laici nella Chiesa<sup>[46]</sup>.

L'amore di Padre Marcello prese misure sempre più universali, come il suo desiderio di diventare pescatore di uomini. Considerava le anime sua proprietà: tutte, senza eccezioni:

«Amo molto i puri, le vergini, i peccatori, gli instabili, gli infedeli; amo tanto gli abbandonati, i malati, i sofferenti, i contaminati, gli ammalati di « cancro », coloro che si dibattono nel peccato e nella sensualità, i peccatori! Amo, amo tantissimo coloro che vivono al limite della disperazione, i nevrotici, i torturati, i denigrati, gli instabili, coloro che sono in un collasso nervoso, i folli, gli smemorati, tutti, tutti quelli la cui vita spirituale è senza prospettiva, quelli che si arroccano testardamente nei loro scrupoli, che non rinunciano alle loro idee fisse, i maniaci. Getto la rete sulla tua parola, Gesù mio. Faccio il pescatore. Avverto in me desideri smisurati: salvare continenti, moltitudini innumerevoli»<sup>[47]</sup>.

Percepiva la sofferenza interiore, presente nel cuore dei peccatori, soprattutto quella degli atei. S'immedesima col dolore di Gesù nel non poter accendere il fuoco del suo amore in loro:

«Come amo l'uomo peccatore! Non il suo peccato. Ma colui che l'ha commesso. Sono pieno di compassione verso gli atei. Sento il loro terribile vuoto e m'immedesimo con esso. Quasi mi uccide il loro errore mostruoso. Muoio nel non poterli aiutare, nel non poterli rendere felici! Quanto il mio ruolo di essere "lievito" e di far fermentare risulta inefficace [nei loro riguardi]! E' come se fossi la loro madre infelice! (...) Amore o, per meglio dire, passione consumente è il mio mondo interiore. Vorrei bruciare, infiammare, ma molte volte costato che non si accende nulla. Vorrei essere Gesù, affinché tutti abbiano la vita in abbondanza. E' per questo che Gesù è venuto. Ché il fuoco da lui portato sulla terra si accenda! Sono discepolo di Gesù, suo apostolo, suo strumento, un fiammifero. Vorrei ardere per poter accendere, per infiammare tutti i cuori, tutto il Mondo! Infiammarsi dell'amore di Cristo! (...) Ma la passione che si è accesa in me, già non è in mio possesso. L'ho ricevuta da Lui e la renderò a Lui»<sup>[48]</sup>.

Mentre le sofferenze aumentavano sempre più con gli anni, sentiva aumentare anche un costante coinvolgimento nell'amore di Dio:

«Non sono "io" l'Oceano dell'Amore. Ma io sono in Lui e Lui è in me. Come la spugna è nell'acqua e l'acqua è nella spugna. Sono così anch'io nell'Oceano dell'Amore. Sono uno con Lui e Lui è uno

---

<sup>[43]</sup> *Il Bell'Amore*, 11.

<sup>[44]</sup> Testimonianza, n. 21.

<sup>[45]</sup> *Diario*, nota del 21 dicembre 1963.

<sup>[46]</sup> Cf. *Diario*, nota del 30 ottobre 1963.

<sup>[47]</sup> *Diario*, nota del 10 giugno 1963.

<sup>[48]</sup> *Diario*, nota del 3 febbraio 1965.

con me. Perché Dio è l'Amore! Lui è l'Acqua Viva che non conosce limiti; è eterno e Lui è la Vita. Noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo in Lui<sup>[49]</sup>»<sup>[50]</sup>.

Soprattutto verso la fine, Padre Marcello percepiva la presenza della Vergine Maria con intensità sempre maggiore. In un sogno vide gli occhi di Maria Bambina, che si impressero profondamente nella sua memoria:

«Nel sogno la Vergine Bambina mi ha fatto vedere i suoi due bellissimi occhi. Non ho visto che gli occhi, ma li ho visti proprio da vicino e contenevano tutto: sollecitudine materna, attenzione estrema; la vedevo esaminare, avvisare e amare infinitamente. Era tanto espressiva che la sua sollecitudine penetrò in me come una realtà impareggiabile. Pareva dirmi: “Vedi, io sono con te incessantemente, i miei occhi vigilano sempre su di te”»<sup>[51]</sup>.

Anche a costo di grandi sforzi, celebrava ogni giorno la santa Messa. Il suo abbandono a Dio e la sua fiducia aumentarono con l'esperienza della sua incapacità. Tre mesi prima della morte, alludendo a Santa Teresina, scriveva:

«Mi è di grande conforto in questa ultima parte della mia vita l'esperienza della Piccola santa Teresa che assomiglia alla mia: “Mi sono accorto con sorpresa che più si va avanti sul cammino della perfezione, più ci si trova lontani dalla meta. Ormai mi sono rassegnato a vedermi sempre imperfetto e trovo in ciò la mia gioia”»<sup>[52]</sup>.

Mentre stava preparandosi alla santa Messa nella sacrestia, il mattino del 16 maggio 1966, cadde e si ruppe il collo del femore. Ciò nonostante celebrò la Messa con grande raccoglimento, stando seduto. Dopo fu portato all'ospedale. Durante il percorso ripeteva: «Sis benedictus ! Sii benedetto!» Voleva amare con ardore la volontà di Dio. Un suo confratello racconta così gli ultimi giorni di Padre Marcello:

«Era sistemato nel mezzo di una stanza di 9 letti, esposto ad una continua corrente d'aria. Dopo poco si prese una polmonite. Riuscirono a vincerla, ma il trattamento somministrato ruppe l'equilibrio del suo organismo. Ci fu subito bisogno del catetere. Il medico ne scelse uno troppo grosso, che lo torturò ben bene, tanto che il letto si riempì di sangue. Quanto dolore per quelle ferite interne! Gli vennero somministrate medicine molto forti, fra le altre tante dosi di penicillina, che gli rovinarono la salute in meno di due settimane. Difficilmente poteva ricevere la comunione, anche perché dovevano amministrarla in segreto. (...)

Padre Marcello non desiderava neanche più ritornare a casa; non voleva andare da nessuna parte. Leggeva san Giovanni della Croce, però non era nel buio spirituale. “Questa è la via vera – affermava, meditando sulla sofferenza –. Qui non c'è posto per l'immaginazione, questa è la verità!”. Finché poté parlare, ringraziava tutti, con voce calorosa e per tutto: le infermiere, i malati, i suoi visitatori. In quei momenti mostrò sempre il suo carattere di perfetto galantuomo.

Quando lo visitai l'ultima volta, alcuni giorni prima della sua morte, s'interessò solo alle mie cose: voleva mettere in evidenza solo me. Davanti alla sua morte si rivelò un uomo santo, senza egoismi. Conservò fino alla fine l'amore e la delicatezza, per le quali le persone gli volevano tanto bene»<sup>[53]</sup>.

Qualcuno gli domandò se non sentisse la mancanza della celebrazione della Messa. Padre Marcello rispose di no e ne diceva il motivo: « Ora dico veramente la Messa, in quanto sacrificio me stesso»<sup>[54]</sup>.

---

[49] Cf. At 17, 28.

[50] *Diario*, nota del 31 ottobre 1961.

[51] *Diario*, nota del 3 febbraio 1966.

[52] *Diario*, 9 marzo 1966. Citazione a memoria dall'*Autobiografia* di santa Teresa di Gesù Bambino, Ms A, 74 r°.

[53] Racconto di P. Szeverin László Szedő, O.C.D.

[54] Testimonianza, n. 28.

Il 29 maggio, all'alba della domenica di Pentecoste, la festa dell'amore divino, il Padre concluse la sua vita terrena. Confratelli, figli e figlie spirituali videro un segno in questa coincidenza: all'alba del giorno di Pentecoste entrava nel seno della santissima Trinità.

Un anno prima, il 15 agosto 1965, scriveva:

«Ave Maria! In coelum Assumpta! Offro la mia morte per la gloria del Padre, per la consolazione di Gesù, per il diletto della mia Madre Immacolata, perché sia sempre benedetto lo Spirito Santo, Santo Spirito della Giustizia e dell'amore!»<sup>[55]</sup>

Fu attraverso la «piccola via» di Santa Teresa di Gesù Bambino che Padre Marcello imparò l'atteggiamento da tenere davanti a Dio-Amore, che si dona in Cristo Gesù: è la completa autodonazione del bambino che, sperimentando l'amore, non calcola, ma dà tutto se stesso con fiducia. Tuttavia il modello più perfetto di questo atteggiamento lo trova in Maria ed è tramite Lei che l'amore trinitario lo afferra, lo pervade e lo eleva al punto da fargli sperimentare la stessa vita d'amore, come si esprime nella autobiografia:

«E' stata la mia Madre celeste, la Vergine Santa ad insegnarmi tutto. (...) Dalla mia conversione è stata esclusivamente Maria la mia educatrice. Perciò nella mia vita spirituale non poteva esserci alcun posto per il mio "Io". Esso fu definitivamente annientato perché interamente dato a Dio. "Senza di me non potete far nulla!" (Gv 15, 5). Così pure senza la Madre. Per questo l'Uomo-Dio ci ha lasciato come testamento sulla croce: "Ecco tua Madre!" Dunque non io, ma la Vergine Santa! (...) E' dunque possibile essere autodidatti? L'ideale dell'uomo cristiano – Christianus – può essere soltanto questo: solo la Vergine Madre mi educa. Chi potrebbe farlo, se non Lei? I libri, le persone, le idee, me stesso? Quale sarebbe il risultato? Il Bambino Gesù si affidò a sua Madre. Io ero divenuto semplicemente e sinceramente suo discepolo. Vivevo con mia Madre»<sup>[56]</sup>.

Con la morte avvenuta all'alba della Pentecoste un suo ardente anelito diveniva realtà. Era come se lo Spirito Santo avesse voluto confermare ciò che egli aveva tanto desiderato ed espresso a conclusione dell'autobiografia: amare la Vergine Maria con lo stesso amore di Gesù:

«Ti ho cercato sin dalla mia giovinezza. Ti ho amato e Ti amo. Ti saluto anche con il mio ultimo respiro: Ave Maria! Ma non sono più io a salutarti, ma il Bell'Amore che vive in me: il Bell'Amore, Gesù, che ti ha dato a me e che Tu mi hai donato, l'Amore in persona, l'eterno Sposo, lo Spirito Santo»<sup>[57]</sup>.

Padre Rafael Bakos, ocd  
Ungheria

---

<sup>[55]</sup> Scheda scritta il 15 agosto 1965.

<sup>[56]</sup> *Il Bell'Amore*, 111.

<sup>[57]</sup> *Il Bell'Amore*, 164.